

LA CITTÀ DI ■ GAETANO CURRERI

«Bertinoro? Il cucuzzolo della memoria»

«Un posto di collina che conserva la sua cultura contadina»
«Rimini è sullo sfondo, ma il mio sogno è vivere in quei silenzi»

BRUNO VECCHI

SANREMO Bertinoro è un piccolo mondo piatto che è quell'angolo di Romagna che va a spegnersi tra un sussulto e un pezzo di cemento nel mare di Rimini. Un cucuzzolo davanti all'orizzonte che scivola giù, nelle fenditure dei calanchi, colline morbide tagliate a fette da sottili canali che sembrano ferite. Ed è qui che Gaetano Curreri, tastierista ed autore degli Stadio, alter ego musicale dei testi di Vasco Rossi (un titolo per tutti: «E dimmi che non vuoi morire» di Patty Pravo, ndr) ha cercato e trovato i suoi Beatles. E' qui che ha dato risposte alle sue domande di ieri e di sem-

«Infatti, appena posso torno a Bertinoro. Anzi, il mio sogno sarebbe, un giorno, restarci per sempre».

E' l'unico sogno su Bertinoro?
«No. Perché poi il paese lo rivedo e lo ritrovo in mille altre forme. "Amarcord", ad esempio, era esattamente il mondo della mia infanzia. La voglia che ho sempre di tornare in Romagna. Il pensiero che

ho sempre avuto, fin da piccolo, quando, era verso la fine degli anni Cinquanta, mi hanno portato in Calabria, per seguire mio padre che aveva trovato un posto di lavoro al Sud. È la vendemmia, la voglia dei miei genitori di farmi nascere lì, perché dovevo essere romagnolo».

Ma da quei posti che sovrastano il mare lei se n'è andato per mettere radici in pianura...

«I miei genitori, dopo la Calabria, si sono trasferiti a Vignola. E quella è stata una svolta nella vita da collinare. Vignola è stata Maranello, le Ferrari, la curva della salita di Castelvetro, dove portavano le fuoristrada per fare le prove. E noi ragazzi eravamo lì, sul curvone, a guardare e sognare».

Un altro tempo, un'altra provincia, forse.

«Una provincia che esiste meno. Ma quella è la provincia che vivevo insieme Vasco: io di Bertinoro,



Una veduta delle colline romagnole

lui di Zocca; le colline e i calanchi nella vita di tutti e due. Era la provincia della radio che ho aperto con Rossi e che si sentiva fino a Bologna. E ai bolognesi questo dava fastidio: "Ma cosa vogliono quelli lì della montagna?", si scocciavano. Ma ci ascoltavano».

E di quella provincia, cosa ha conservato?

«L'eredità della cultura contadina. Non butto via niente. Come mia nonna. Un po' di tempo fa sono tornato a Bertinoro. E nella sua casa ho trovato di tutto: i vestiti che portavo da bambino, le fotografie di quando avevo 2 anni. E' tipico dei contadini mantenere un rapporto con la memoria. E non per paura di perdere qualco-

sa».

A proposito di memoria, dalla sua collina guardava Predappio, due mondi distanti e quasi sempre inconciliabili, che cosa ricorda?

«La grande tolleranza e l'ospitalità. Noi di collina, siamo gente ospitale. Siamo ancora come quelli di un tempo, che avevano gli

anelli fuori dalla porta, per permettere al viandante di legare il cavallo e fermarsi senza problemi. L'ospitalità è un nostro patrimonio genetico di cui andiamo fieri».

E la tolleranza?
«È il nostro non avere paura del viandante. Mai».

Anche oggi, in tempi così pieni di diffidenza?

«Oggi, le colline di Bertinoro, sono rifugio di viandanti che sono scappati da una guerra. Parlo degli albanesi, che hanno una colonia numerosa in Romagna. Forse adesso abbiamo inconsciamente un po' paura di loro. E loro pensavano di noi che fossimo più ospitali. Perché è così che ci vedevano in televisione: ricchi, felici e disponibili all'incontro. Però, nonostante i problemi, credo che la tolleranza sia rimasta. Spero soltanto che non sia legata al fattore: "riempiamo alberghi della Riviera"; che vanno riempiti, che se non si riempiono diventa un problema».

Per ritornare da dove è partito, cosa sarebbe disposto a pagare?

«Qualunque cifra per tornare lì. E' un po' ci torno. I dischi li prepara Longiano. Un po' perché la mia terra mi porta fortuna. Un po' perché ho bisogno di quei sapori».

Ma esiste ancora quella Bertino-

ro-Italia, che non sembra Italia?

«Esiste nei miei ricordi d'infanzia. Perché anche Bertinoro ha pagato il prezzo di essere molto, troppo vicina alla Riviera, a Rimini, alla Disneyland italiana. Un vicinato pagato con l'omologazione dei giovani. A conservare la memoria sono rimasti gli anziani».

C'è un po' di nostalgia e un briciolo di amarezza nei suoi ricordi, o no?

«No, sono solo le sensazioni della memoria. Che ho cercato sempre di mettere in musica: a partire da "Dimmi chi erano i Beatles", che è un po' il manifesto degli Stadio, il meccanismo è sempre stato quel-

lo: il rapporto con la memoria. Una memoria che si perde, nel continuo bombardamento dei media, che a volte creano o reinventano la realtà e la storia a loro piacimento. Esiste una memoria mediatica, costruita ad arte, che non lascia spazio a niente e nessuno. Ma senza una memoria personale e collettiva, non si costruisce nulla. Non si fa un passo avanti.

Non si ha un presente. E soprattutto, non si avrà mai un futuro. Ecco, nelle mie canzoni cerco di ricordarlo a generazioni diverse. Ai giovani, in particolare. Anche ne "Lo zaino", che abbiamo proposto a Sanremo, il meccanismo è sempre quello della memoria. Per ricordare ai ragazzi che l'oggetto griffato e costosissimo che portano sulle spalle, per moda e puro piacere edonistico, ha invece un passato: povero e utile. La memoria non va mai dispersa. Nemmeno quando si parla di piccoli oggetti quotidiani».

“
Come tutti i romagnoli lontano da casa mi sento perduto
”

“
Nei miei dischi ho cercato di mettere i ricordi dell'infanzia
”

OGNI GIORNO, UNA STORIA ITALIANA

Questo è Quattro

5

Dal lunedì al venerdì dopo Beautiful

